

Pestilenze, superstizione, malefici e rimedi popolari nella civiltà contadina della Bassa Friulana

di Renzo Casasola

Premessa

Il travagliato cammino dell'uomo è stato da sempre accompagnato dalla presenza di patologie infettive e di epidemie che ne hanno condizionato cultura ed evoluzione. La tragica esperienza planetaria del COVID 19 è solo l'ultima pandemia virale capace di colpire senza preavviso l'uomo e incidere sull'economia e sull'evoluzione sociale globale. Nei secoli passati malattie epidemiche quali peste, vaiolo, colera, sifilide, tubercolosi e non ultima la pandemia della febbre spagnola del 1918-20 determinarono effetti demografici, economici e sociali su vasta scala di cui troppo in fretta se ne è persa la memoria. Una pandemia batteriologica o virale che sia pone seri interrogativi sulle cause antropiche che la determinano e sulla necessità di uno stile di vita globale e condiviso che ne rimuova le cause e limiti gli effetti.

La storia della medicina ci insegna che nel passato la paura atavica della fine collettiva, i pregiudizi e l'ignoranza vennero utilizzate dalla religione per soggiogare il popolo, freno secolare nello sviluppo sociale e nell'affermazione della ricerca scientifica. Già nell'antichità alcuni uomini illuminati teorizzarono che le cause di tali morbosità non fossero di origine soprannaturale ma da ricercarsi in un'alterazione degli "umori" interni al corpo umano. Ippocrate tracciò tale linea nel V secolo a.C. seguito da Aristotele e da Marco Terenzio Varrone che per primo nel I secolo a.C. nel suo *Rerum Rusticarum de Agri Coltura* pose l'attenzione sulla trasmissione delle malattie per contagio «animalia quedam minuta, quae non possunt oculi consequi, et per aera intus in corpus per os ac nares perveniunt, atque efficiunt difficiles morbos».⁹

Nei secoli successivi si affermò la teoria dei miasmi quale causa principale delle malattie infettive attribuite alle precarie condizioni igieniche dei villaggi e delle città, alle acque putride e stagnanti e al fetore emanato dai cadaveri corrotti di uomini e animali. Si dovrà attendere il XVI secolo quando

⁹ Marco Terenzio Varrone, *Rerum Rusticarum, Opere*, Tipografia Antonelli, Venezia, 1846.

l'italiano Girolamo Fracastoro (1478-1553) teorizzò l'esistenza di corpuscoli viventi invisibili capaci di trasmettere le malattie per contatto diretto o per via aerea.¹⁰ Nel Settecento Lazzaro Spallanzani introdusse l'uso dei terreni di coltura sterili ma si dovette attendere il 1846 allorché il medico ungherese Ignác Semmelweiss dimostrò che erano le mani non lavate dei medici il principale veicolo di infezione delle febbri puerperali. Tre anni dopo, nel 1849, il medico John Snow dichiarò che era l'acqua contaminata a trasmettere il colera, per giungere nel 1867 quando il professor Joseph Lister introdusse la pratica dell'asepsi in chirurgia. Il medico francese Louis Pasteur, infine, negli anni '80 dell'Ottocento aprì la strada all'utilizzo della vaccinazione contro le malattie epidemiche.

Ma nelle passate stagioni storiche la dura vita del *villico* e del *massaro*, inserita in un contesto ambientale e sociale così eterogeneo qual era quello della bassa pianura friulana a dir poco ostile ed oppressivo, provata dall'indigenza endemica, dalla contingenza sociale ed ambientale negativa e dalle malattie, pareva davvero legata ad un filo. Si riteneva, a ragione, che l'intercessione divina fosse l'unica soluzione ai propri malanni fisici ed esistenziali e fattore determinante che giustificasse la sua stessa misera esistenza. Se ciò non fosse accaduto in vita, ci si sarebbe raccomandati al Divino specie nel passaggio *da questa all'altra vita* come appare negli atti testamentari dell'Età di Mezzo. Vi era in esso una sorta di rassegnazione morale figlia di una contingenza negativa endemica sorretta dalla fede e dalla superstizione. Tutto era legato alla terra ed ai suoi frutti e la vita stessa dell'uomo girava con essa. Il tempo della semina era foriero di aspettative. Quello del raccolto era strettamente legato al buon esito dell'annata meteorologica. Nelle stagioni avverse, piovose o siccitose che fossero, il maltempo dettava i tempi e segnava il destino degli uomini.

Ed era proprio nei periodi di carestia in cui infuriavano le pestilenze che l'energia persuasiva della religione e della superstizione fondata sull'ignoranza si rivitalizzavano. Si credeva che tale sofferenza fosse di origine divina calata sulla terra per punire gli uomini dalle loro manchevolezze. La sola arma di difesa a disposizione del villico era perciò la preghiera e la fede nell'intercessione divina. Al popolo, per lenire tale pena, non rimaneva che affidarsi alle cure empiriche che la tradizione popolare

¹⁰ Girolamo Fracastoro, *De contagione et contagiosis morbis et eorum curatione* (1546) Putnam, 1930.

affidava alla società matriarcale.

La storiografia ci ricorda che la medicina, quella professata dai medici usciti dalle università, come sottolinea Marco Monte nel *Il secolo malato*, «... nel suo percorso di autoaffermazione ha sempre dovuto confrontarsi con due grandi forze storiche conservatrici, la superstizione e le religioni, il cui potere ha inceppato e ritardato di secoli l'affermarsi di un principio scientifico».¹¹ «Il punto di rottura nei confronti dei guaritori popolari e l'anello di congiunzione nei riguardi della popolazione» – continua Marco Monte – «sono rappresentati dall'istituzione delle condotte mediche» nel XIX secolo.¹²

In questo contributo si cercherà di focalizzare l'attenzione sul contesto sociale ed ambientale in cui infierirono gli eventi morbosi e la reazione del popolo che si potrebbe a ragione definire di “resistenza passiva” così tipica delle genti friulane. Si darà corpo a questo lavoro attingendo alle scarse fonti d'archivio che accennano al territorio della bassa pianura friulana.

Pestilenze e terremoti in Friuli e nella Bassa Friulana – cenni.

Si ha notizia di disastrose inondazioni in pianura, come ci ricorda Paolo Diacono, nel 780 d.C. e di un catastrofico terremoto che sconvolse il Friuli nel 793. Nel secolo successivo altro rovinoso terremoto colpì il Friuli nell'891 e nel 998. Nell'XI e XII secolo diversi terremoti colpirono l'Italia ed il Friuli ai quali certamente fecero seguito lunghi periodi di carestie e pestilenze che colpirono e decimarono la popolazione della Bassa.¹³

Ancora nel 1278 un fortissimo terremoto interessò tutto il Friuli e numerosi castelli crollarono. L'anno successivo «... seguì un gran terremoto il giorno vigesimo quinto di gennaio, cagionando gravissimi danni (...) in Aquileia la chiesa cattedrale quasi del tutto diroccò».¹⁴

Dagli atti notori del XIV secolo si ha una maggiore documentazione dei numerosi terremoti cui fecero seguito le epidemie di peste che con una certa regolarità afflissero il Friuli mietendo numerose vittime. Il 25 gennaio 1348, ad esempio, si verificò uno dei più rovinosi terremoti che abbiano colpito la piccola Patria. Crollarono i castelli di Flagogna, San Daniele, parte di quello

¹¹ Marco Monte, *Il secolo malato*, La Nuova Base Editrice, Udine, 2012, pag. 20.

¹² Ibidem.

¹³ Enrico Fantin, *I principali cataclismi naturali avvenuti nella Bassa e nel Friuli*, in Enrico Fantin (a cura di -) *Natura, ambiente, clima nella Bassa Friulana*, La bassa, Latisana, 2010.

¹⁴ Ibidem.

di Udine, due torri di quello di Ragogna e ad Aquileia l'intera basilica patriarcale. «... all'ora dei vespri la terra [in Friuli] gravemente si scosse».¹⁵ Riprende la cronaca dell'epoca Francesco di Manzano che nei suoi *Annali* accenna alla peste ed alla carestia che in seguito dilagò: «Peste gravissima in Friuli che lo priva quasi di abitanti. Gli attaccati di questo fiero contagio morivano in tre giorni (...) fame grande in Friuli che durò due anni continui, nel corso dei quali furono grandi le limosine che praticò il patriarca Bertrando verso i Sacerdoti».¹⁶

Anche nei villaggi della bassa pianura friulana il flagello pestifero reclamò il suo tributo in vite umane. Da un documento notarile datato 22 agosto 1420 si ha notizia della peste a Marano. Il mortale morbo si ripresentò qualche decennio dopo. Presso il castello di Strassoldo, ad esempio, il 14 agosto 1450 i messi del Comune di Muzzana di fronte ai conti rinunciarono al contratto di enfiteusi sottoscritto nel 1366 a causa della peste che decimò la popolazione. Il Biasutti scrive che: «il 14 agosto 1450 Giovanni fu Domenico e Tino fu Nicolò di Muzzana si recarono, quali messi del Comune, a Strassoldo per rinunciare ai terreni che tenevano in affitto da quei nobili *essendo per la peste rimasti pochi uomini in paese*».¹⁷ I nobili Strassoldo, dal canto loro, risposero ai messi che per nessuna ragione intendevano recedere al contratto a suo tempo sottoscritto.

Ancora a Marano, nella seconda metà del XV secolo, la peste reclamò il suo pesante tributo. Secondo la tradizione popolare maranese nel 1471, in seguito ad un'epidemia, sopravvissero solo 17 persone. «Contava mio nono che in Maran se gera rimasti in diciasete; i gaveve tanta de quel'acqua! I è andai a ciò done a Carlin, a Muzzana. Quei de Carlin i ga spetà 'sti omeni sul bosco de le Volparè, sui fassoleti i ga messo quatro sassi e i se ga difeso coi gòdoli nel fassoletto. E de quela volta i ga portà via done».¹⁸

Un documento capitolare nel quale si ricercano le cause del progressivo ridursi delle rendite riscosse rende bene lo stato di indigenza cui versava la popolazione dei nostri villaggi sul finire del secolo. «Fortunato il Capitolo sarebbe stato nella continuazion delle sue Esazioni, se nel fine del secolo XV, e sul principio del secolo XVI la Villa di Muzzana afflitta dalla peste e

¹⁵ Ibidem.

¹⁶ Francesco Di Manzano, *Annali del Friuli*, Tip. Trombetti-Murero, Udine, vol. V, 1865.

¹⁷ ACM, fasc. 852 -8) Guglielmo Biasutti: Muzzana del Turgnano. Titolo del dattiloscritto: *Muzzana dalla Preistoria ai giorni nostri*. Inedito. ACAq, fasc. 57.

¹⁸ Novella Cantarutti, *Noterella su Marano e la Terraferma*, in *Maran*, Società Filologica Friulana, Udine, 1990.

successivamente dall'inclemenza dell'aria non fossesima per buona parte vuota d'abitanti, a quali abbisogna di famiglie agricole, scarsa anche quella di animali per la coltura delle terre. Abbandonata ciò stante alla sterilità gran parte di quel territorio, cessò al Capitolo l'esazione di moltissimi affitti, e benché in progresso con la ripopolazione della Villa venissero da molti di quegli abitanti nuovamente occupati i terreni parte con propria autorità, e parte con quella del Comune, il Capitolo non ebbe l'attenzione di sincerarsi il possesso degli affitti ad esso dovuti, ciò che naque per difetto de novelli Prebendati ignari delle cose passate, e poco, o nulla informati delle proprie ragioni».¹⁹

Il 26 marzo 1511 «All'ora dei Vesperì seguì un terremoto così grande per tutta la Provincia, che fu di danno e di demolitione di molti edifici, il qual anche si dilatò per l'Italia, per la Germania, e per altri paesi».²⁰ A seguito del terremoto «La peste del 1511», scrive il Biasutti, «fece molte vittime in Friuli e a Muzzana».²¹ Possiamo perciò allargare ai comuni limitrofi, senza ombra di dubbio, gli effetti nefasti di quella pestilenza.

Nel 1528 la carestia provocò disordini di ordine pubblico in città: «Grande penuria de' viveri (...) per la moltitudine de' poveri si generò un fetore insopportabile per tutta la città di Udine, che poscia cagionò si generasse gran copia di pidocchi; indi grave infermità, per la quale mancarono di vita due mille e seicento persone».²²

La carestia del 1558, conseguente ad un'estate siccitosa, afflisse tutti i villaggi del Basso Friuli al punto che i canonici di Aquileia, titolari delle prebende di Muzzana, nei loro registri ebbero a scrivere: «... La contrascritta partida è molto difficile a scoderla per esser andata tutta la villa de male, e non si scuode de alcuno se non à pesenali, e di alcuni mezi pesenali, et scorte».²³ Nella sede capitolare aquileiese si discuteva, con una certa preoccupazione, sulla mancata rendita, ma non sullo stato di salute della popolazione.

Nel 1560 si ebbe una «Universale carestia in tutta Europa, ma

¹⁹ ACM, fasc. 450, parte introduttiva di Antonio Bernardinis, Udine 7 febbraio 1795. Al Capitolo di Aquileia evidentemente interessava la mano d'opera necessaria a coltivare le sue terre dalle quali ne traeva i profitti.

²⁰ Giovanni Francesco Palladio degli Olivi, *Historie della Provincia del Friuli*, Forni Editore, Udine, 1660.

²¹ Guglielmo Biasutti, *Muzzana del Turgnano dalla preistoria ai giorni nostri*, cit.

²² Giovanni Francesco Palladio degli Olivi, *Historie della Provincia del Friuli*, cit.

²³ ACAQ, fasc. 94.

particolarmente in Friuli, e massime in Udine, ove si erano ricoverati tutti i poveri della Provincia, per sostegno de' quali con grande atto di carità si spese in biade più di 25 mille ducati». ²⁴ Nella seconda metà del secolo si succedettero con una certa regolarità analoghe note di cronaca a testimonianza della difficoltà del vivere quotidiano.

Ancora nel 1570, annota l'abate Palladio degli Olivi: «... Per lo rigoroso freddo stato il mese di aprile tutte le foglie, e i fiori germogliati s'inaridirono e tutta la conseguente estate passò senza caldo, onde successe una sterilità inaudita (...) Concorse in Udine tanta quantità di povera gente (...) fu parte di essa ricevuta nelle case (...) rimanendo però molti nelle strade, e nei templi». ²⁵

«Di nuovo la peste, nel 1599, affligge il Friuli» scrive il Di Manzano «nel 1602 infesta pure Trieste e i territori arciducali». ²⁶

Durante la guerra di Gradisca (1615-1617) che vide contrapporsi Venezia e l'Austria il campo di battaglia fu visitato dalla peste in particolare tra i soldati veneti acuartierati a Mariano del Friuli «onde di giorno in giorno ne morivano in gran numero e massimamente in Mariano». Nell'estate del 1616 l'epidemia colpì entrambi gli schieramenti «Morivano i corsieri a decine al giorno (...) Nell'Esercito Venetiano ve n'erano morti a migliaia. E fu detto che tra morti, uccisi e fuggiti dal Campo istesso Veneto, in quello mancati fossero da 31000 persone dal principio della presente guerra». L'epidemia riprese vigore nell'autunno dello stesso anno e molti deceduti furono sepolti in fosse comuni proprio a Mariano del Friuli.

L'effetto della peste di manzoniana memoria che colpì l'Italia e il Friuli nel 1629 si riscontrò anche nella Bassa Friulana. A Palazzolo, ad esempio, nella seconda metà dell'anno furono sepolte 44 persone, su una popolazione che nel 1606 era stata di 456 abitanti, quasi una decimazione, vennero a mancare pertanto tante braccia per coltivare la terra. ²⁷ L'abate Gasparo Morossi di Latisana (1588-1660) nelle sue memorie annotò la durata dell'epidemia: *L'ano 1628 di ottobre sino li 30 zugno 1629*. ²⁸ Riferì della peste nella Terra

²⁴ Giovanni Francesco Palladio degli Olivi, *Historie della Provincia del Friuli*, cit.

²⁵ Giovanni Francesco Palladio degli Olivi, *Historie della Provincia del Friuli*, cit.

²⁶ Francesco Di Manzano, *Annali del Friuli*, vol. VI, Seiz Editore, Udine, 1868.

²⁷ Giuliano Bini, Benvenuto Castellarin, *Clima, vegetazione e colture nella Bassa Friulana* in Enrico Fantin (a cura di -) *Natura, ambiente, clima nella Bassa Friulana*, la bassa, Latisana, 2010, pagg.193-212.

²⁸ Enrico Fantin, *Pestilenze e carestia nell'Antica Terra della Tisana. L'Ospedale Antico e Moderno*, «la bassa» 74 (giugno 2017), pagg. 125-137.

della Tisana ed accennò a ciò che successe a Marano: «Si apesò Marano ne morsero assae. Avevano fatto a Marano vinti casoni fora dela forteza subito che si scopriva un amalato lo facevano condur fuori in un cason ...».²⁹

La cronaca dell'abate Palladio degli Olivi traccia un quadro a tinte fosche di quella che era la drammatica situazione socio-sanitaria in Friuli: «La raccolta delle biade, e vini, fu nella Provincia molto tenue; come avvenne in effetto l'anno seguente, per lo che seguì una carestia, e una penuria di viveri così grande, che sarà in queste parti memorabile per sempre (...) ogni giorno vie più avanzava la penuria (...) i contadini furono i primi a sentirne l'afflitione, e si ridussero nelle terre circonvicine, così indeboliti per la fame, che a pena potevano reggersi in piedi. Nella città di Udine particolarmente fu il maggior concorso (...) per le strade e per le chiese altro non si vedeva che uomini spolpati, donne estenuete, e fanciulli semivivi. Molti nei portici della città, e nelle piazze, dopo lungo digiuno lasciavano miseramente la vita. Molti lasciarono la Patria e si portarono a procurarsi il vitto altrove. In Venetia particolarmente fu gran concorso: è memorabile quest'anno in quella città, poiché viene da queglii habitanti nominato l'anno dei Forlani. In Friuli molti furono che si alimentarono di radici, di ghiande e fino di scorze di arbori (...) alla carestia successe alla Provincia, e più che in altro loco in Udine, una si può dire contagiosa influenza furono queglii habitanti oppressi dall'epidemia, onde in pochi giorni gli infermi in fiero delirio terminarono la vita».³⁰

Marano fu di nuovo visitata dalla peste nell'inverno del 1630-1631. Terremoti, carestie e pestilenze colpirono il Friuli nel 1650, nel 1692 e nel 1741. Rovinose inondazioni del Tagliamento, dell'Isonzo e degli altri fiumi si ebbero nel 1640, 1678, 1700, 1703 e 1706. Nel 1743 il Tagliamento in piena distrugge il villaggio di Rosa ed altri ingenti danni si ebbero per tutto il secolo. Nella precoce primavera del 1759 la villa arciduciale di San Giorgio di Nogaro fu preda di uno sconosciuto morbo contagioso che colpì con straordinaria violenza causando in pochi mesi un aumento dei decessi di quasi il 300% rispetto alla media degli anni precedenti.³¹

Una delle poche testimonianze popolari su ciò che successe ai tempi della peste ce la fornisce il muzzanese Alberto D'Orlando che al riguardo nel suo

²⁹ Enrico Fantin, *Pestilenze e carestia nell'Antica Terra della Tisana*, cit.

³⁰ Giovanni Francesco Palladio degli Olivi, *Historie della Provincia del Friuli*, Forni Editore, Udine, 1660.

³¹ Marco Monte, *Alcune riflessioni attorno alla malattia contagiosa che investì San Giorgio nella primavera del 1759*, «Ad Undecimum - Annuario 2002».

manoscritto in lingua friulana *Jo e il me país* ricorda un macabro fatto accaduto in paese e tramandato oralmente a perpetua memoria:

l'è sucidût 'l timp de' peste / che in une sepulture / no anciamò finide / duc hàn sintût / il muàrt clama ajût / di dentri la bûse. / Ma il plevan / invezit di fa scuiarzi / l'hà dit par scûse / che l'ànime dal muart / zigave par primure / di jessi lassade in pâs / e spiegât a la bune il câs / l'ha fât a svèlt finì / invece di fâlu giavà / se no lere muart / prin che 'l sevi tàrt.³²

Non sapremo mai se quanto scritto da Alberto corrisponde a verità ma di certo riteniamo fosse stato reale il terrore provato dai fanciulli nell'ascoltare simili fatti, degni del miglior Edgard Poe, dai propri nonni.

Religione e superstizione popolare

A seguito del Concilio di Trento (1545-63) nella seconda metà del XVI secolo iniziò l'opera di repressione di qualsivoglia forma di eresia da parte della Santa Inquisizione. Istituita da Paolo III il 21 luglio 1542 con la denominazione di *Sacre congregatio Romanae et universalis inquisitionis seu Sancti officii* spiega così anche perché il tribunale dell'Inquisizione viene chiamato Santo Ufficio. Frati predicatori, perciò, visitarono tutte le comunità del Friuli per accertare fatti e testimonianze che si legassero all'eresia. Uno di essi, di passaggio a Malisana, nel 1591 annotò che: «Questa quadragesima prossima passata io ho predicato (...) e in molte occasioni ho avuto indicio che vi sian qualche persone sospette o de strighe o de malefiche (...) ritrovai molti malefici sì nell'odio come nell'amore, et principalmente tra marito et moglie, legamenti in atto matrimoniale, segnature de molte sorte di mali, (...) malefici di penne involte con grani d'ogni sorte de biava, come fave cotte, vinaccioli cotti, fasuoli, osse de morti et groppi diversi».³³

Sempre a Malisana nel 1642 vi è la dichiarazione rilasciata da un benandante di fronte al padre inquisitore. «Sono assai le streghe nel Frioli, che sono più di cento (...) è ben vero che le vedo tutte il giovedì a notte nella

³² Alberto D'Orlando, *lò e il me País*, cicl. In proprio, Muzzana del Turgnano, 1986. Accadde al tempo della peste / che in una sepoltura / non ancora ultimata / tutti udirono / il morto chiedere aiuto / dalla fossa. / Ma il prete / invece di scoprirlo / disse per giustificarsi / che l'anima del morto / gridava per la fretta / di essere lasciata in pace / e spiegato in caso dalla buona / fece in fretta finire / invece di levarlo / se non fosse morto / prima che fosse tardi.

³³ ACAq, *Santo Ufficio*, Processo b. 68, 1591. Cfr. Lodovico Rustico, *La religiosità e la presenza dell'Inquisizione a Zuino e Malisana nel Medioevo*, «Ad Undecimum-Annuario 2016».

congregazione delle streghe (...) alla quale congregazione vado ancor io con gl'altri huomini benandanti come sono io, et andiamo nel prato tondo nei paludi verso Malisana, dove si trova con le streghe e stregoni il demonio in forma d'un musso, cioè d'un asino con le corna, ma senza croci su le spalle come hanno i mussi».³⁴

In un simile contesto culturale segnato dalla fame e dalla superstizione i confini tra sacro e profano appaiono alquanto incerti e le frequenti visioni soprannaturali erano considerate parte integrante della quotidianità del normale vivere. Nell'Età di Mezzo, in certe sere dell'anno, dalle nostre parti l'incontro con le streghe nei crocicchi stradali, specie verso la mezzanotte, era alquanto frequente. La tradizione orale tramandata dai nonni ai nipotini era ricca di veri e propri racconti del terrore sussurrati ad attenti ascoltatori al riverbero delle fiamme del focolare. *Li viodevin 'nte crosadis / da li dîs a mieze gnot* ci racconta ancora Alberto D'Orlando³⁵ che ci rammenta che contro i loro malefici si faceva benedire dal prete la casa della vittima. Quest'ultimo prosegue in rima il nostro cantore popolare, non se la passava poi così male:

...e il plevan, come esorcist, / i faseve il just ufici o rituâl, / lui si che 'l veve udizi / che in ogni câs, noi lave mâl / che tra messis, ciapons e cortês / 'l gioldeve duc i mês

(e il prete, esorcista / svolgeva il suo officio o rituale / lui sì che aveva giudizio / che in ogni caso, non gli andava male / che tra messe, capponi e quartesi / ne godeva tutti i mesi).

Fede, miseria e superstizione procedevano di pari passo nell'Età di Mezzo e tale percorso dell'allegria compagnia si protrasse fin oltre alla prima metà del '900. Chi riteneva di essere stato vittima di qualche sortilegio cadeva in un totale stato di apatia e depressione:

...cul pensêr di jessi striâz / e si siaravin dentri in cjâse / a sgarfà par duc i jèz / a cîri crôs di plume / o pipins cui ciâfs sbusâz / o ghirlandis o crôs, / 'ntai pajons dai maridâz / e i pareve di ciatà par dut / i sègnos dai striâz. / Alore a clamavin il plevàn / che 'l fasève brusà dut, / fôr de cjase 'ntun ciantòn / e preant il Signorut 'l dave la benediziòn.³⁶

³⁴ ACAq, *Santo Officio*, Processo b. 918, 1642, c33r. Cfr. Lodovico Rustico, *La religiosità ...*, cit.

³⁵ Alberto D'Orlando, *lò e il me País*, cit. Si vedevano presso i crocicchi / dalle ventidue a mezzanotte.

³⁶ *Ibidem*. Col pensiero di essere stregati / si rinchiodavano in casa / a rovistare nei letti / cercando croci di piume / o bambolotti con la testa forata / o ghirlande o croci / nei

State attenti, raccomandavano gli anziani ai giovani, se per caso le incontrate per strada *vècjs, sporcis, sdenteadis* e non potete evitarle: *tigni simpri i puins siarâz / e i dêz poliz ben logâz / par difindisi a la miôr* (tenete i pugni chiusi / e i pollici ben nascosti / per difendersi alla meno peggio).

Contro le stregonerie, i malefici e la peste si riteneva fossero utili i *prienti* o *preenti* ovvero le pratiche rituali attuate dalle *preentrici* che prevedevano segni di croce.³⁷ Erano dei retaggi arcaici propiziatori praticati in buona fede dalle donne con spirito misericordioso che spesso, proprio per tale ragione, venivano denunciate al Santo Ufficio tacciate di eresia. Testimonianze di tali pratiche si attestano nei villaggi della Bassa Friulana dal XVI secolo in cui non potevano mancare alcuni “accessori” tra i quali la “lana succida” appena tosata, le fave, la falce messoria, le fasce dei neonati, il badile con cui si seppellivano i morti, dei chiodi prelevati da una cassa da morto e vari infusi di erbe aromatiche tra le quali la ruta, l’assenzio, la cannella, i chiodi di garofano e la noce moscata. Si invocava l’intercessione di Dio e della Madonna nonché dei Re Magi contro le morbosità, la peste, il fuoco e la paura.

Religione e paganesimo coabitarono tra il popolo nei riti propiziatori delle rogazioni di antico retaggio pagano. Nell’antica Roma, ma anche nell’Agro di Aquileia, dal 3 al 5 gennaio si veneravano i *Lares Compitales* divinità, probabilmente di origine etrusca, preposte a vegliare e proteggere i crocicchi delle strade urbane ed extraurbane. I Lari (dal latino *lar[es]*, “focolare”, derivato dall’etrusco *lar*, “padre”) sono figure della religione romana che rappresentano gli spiriti protettori degli antenati defunti che, secondo le tradizioni romane, vegliavano sul buon andamento della famiglia, della proprietà terriera o delle attività agricole in generale. Tale pratica religiosa pagana sarà in seguito assorbita e fatta propria dalla religione cattolica con le Rogazioni che si svolgevano nella Settimana Santa ed avevano quale meta proprio le antiche icone votive dei *Lares*.

Le processioni propiziatriche erano distribuite nell’arco di quattro giorni, seguendo uno scadenario fisso che iniziava il 25 aprile, giorno di san Marco,

materassi degli sposi / pareva di scorgere ovunque / le signature degli stregati. / Allora chiamavano il prete / che faceva bruciare tutto / all’aperto in un angolo / e pregando il signore li benediva.

³⁷ Benvenuto Castellarin, *I processi dell’inquisizione nella Bassa Friulana (1568-1781)*, “la Bassa”, Latisana, 1997.

e a seguire poi nei giorni successivi 26, 27 e 28. Questi viatici trovano la loro origine nel rito pagano romano (dal latino: rogare = chiedere, pregare), delle antiche *Ambarvalia* (in onore di Cerere, dea dell'agricoltura) e dei riti in onore del dio *Robigus* (divinità invocata a Roma antica il 25 aprile contro la ruggine del grano), erano sorte per intercessione divina per richiedere benevolenza sui raccolti, sulle persone e sulle avversità atmosferiche. Le rogazioni venivano distinte in maggiori e minori. Quella maggiore, del 25 aprile, fu istituita da papa Liberio (352-366), mentre quelle minori da S. Mamerto, vescovo di Vienne (Francia) nel 470, diffusasi poi in Italia Settentrionale quale rito di penitenza.

Quando la superstizione offuscava la ragione per propiziarsi la buona sorte ci si affidava all'intercessione del soprannaturale. Scrive ancora D'Orlando che:

“...pur di contentà il côr / fasevin binidi la campagne / par tignile lontane / da lis malîs e de' tampieste, / da la saete e da la peste. / Lavin duc in rogazion / e plantavin un Crist di len / ca e la in un cjanton, / su la rive di un fossâl, / par difindisi dal mâl / che tante ere la ignoranze.”³⁸

Il nostro autore popolare, alla fine di questo percorso visionario della memoria, ci fornisce una sua interpretazione che mi pare di poter condividere:

... ma no duc li viodevin / dome i debui e i disposènz / duc chei che a stent / lavin 'ndenant / ma io stoi pensant / che sedi stade la fam / la colpe de visions / che in chei àins 'ndere tante / se me bisnone Pasche / e so sôr Sante / erin plenis di pelàe / si viôt che il pan di suturch / lu fasevin cu la sciale / e masanavin ancje pae / e la polente di farine e semule / gjavade dai sclossons /chel puc che 'l ciàmp 'l dave / quasi sôl civòns / cun disore quatri grignei / mal nudrîz ancje chei / parceche pûc aràvin / e mancûl coltavin. / Mangjavin il fên e il stràn / par no patî la fam.

Le piante simboliche nella tradizione popolare

Il rapporto ancestrale che unisce indissolubilmente l'uomo all'universo vegetale si può riassumere nella soggettiva contemplazione che egli attua alla vista di fiori e piante capace di placargli i fantasmi della psiche nella difficoltà del vivere quotidiano. Da essi l'uomo ha sempre osservato con

³⁸ Ibidem.

attenzione segni e simboli, inesauribile fonte di energia spirituale e di rigenerazione. Ne è prova la ricchezza di metafore, locuzioni e proverbi ispirati al mondo vegetale dal quale l'umanità da sempre trae le sue medicine e le sostanze psicotrope utili per ascendere ad una dimensione spirituale.

Il lungo cammino dell'uomo prosegue ancora al giorno d'oggi seguendo uno scadenario annuale in cui sono protagoniste indiscusse le piante, sue sorelle e protettrici, e la loro ricca valenza simbolica. Questo breve contributo, perciò, vuole essere *in primis* un omaggio alla dea Flora - coronata di fiori - che nell'antica Roma proteggeva tutti i vegetali utili all'uomo nel momento dell'antesi e a quello che fu il sapere popolare naturale, parte integrante della civiltà contadina friulana oramai estinta.

Della ricca lista di piante simboliche in uso nella tradizione popolare, ora del tutto dispersa, si propone per esigenze di spazio editoriale una breve sintesi seguendo l'ordine alfabetico.

L'**aglio** (*Allium sativum* frl. ài) per le sue proprietà organolettiche è considerata una pianta magica; tiene lontano il malocchio e allontana la negatività. Utilizzata nei rituali magici di allontanamento e negli esorcismi.

L'**alloro** (*Laurus nobilis*, frl. orâr), pianta consacrata al sole, era considerata divinatoria. Per scacciare la malasorte si bruciavano le foglie secche e si ascoltava il loro crepitio per trarne auspici: quanto più questo era vivace, maggiormente favorevole sarebbe stata la sorte dell'intero nucleo familiare.

L'**artemisia** (*Artemisia vulgaris*, frl. altanìsie, asenzio salvadi) è una pianta degli incolti che conferisce forti poteri psichici a chi ne fa uso. Trova impiego nei rituali magici di purificazione e per evocare gli spiriti a scopo protettivo.

Una pianticella aromatica dalle molte virtù è il **basilico** (*Ocimum basilicum*, frl. basìli); consacrata alle Grandi Madri si ritiene che liberi l'aria dagli spiriti maligni motivo per cui la si coltiva sui davanzali delle finestre e nei pressi delle case. L'acqua derivata dalla macerazione delle foglie, secondo la tradizione popolare, purificherebbe il corpo e la mente dagli influssi malefici.

Il **biancospino** (*Crataegus monogyna* subsp. *monogyna*, *C. laevigata* subsp. *laevigata*, frl. baràz blanc), è un arbusto tipico dei boschi friulani, ed è considerata una pianta propiziatoria della fertilità. Protegge i bambini dalle malie e dalle negatività. I mazzetti dei suoi fiori venivano messi nelle culle.

L'**edera** (*Hedera helix*, frl. edare), molto comune nei boschi planiziali friulani, trova impiego nei riti di magia nera. Si riteneva che le foglie essiccate e bruciate attorno ad una persona la proteggesse da qualsiasi male.

Unica fra tutte le piante la **fava** (*Vicia faba* o *Faba vulgaris* frl. fave) ha uno

stelo privo di nodi motivo per cui nella simbologia antica rappresentava un mezzo di comunicazione privilegiato tra il mondo degli uomini e l'Ade. Le fave perciò erano ritenute veicolo delle anime dei morti in grado di prendere possesso di un essere umano. Plinio sosteneva che la fava intorpidisse i sensi e provocasse le visioni. Secondo la tradizione romana la fava veniva utilizzata per trarne auspici nei riti propiziatori e funebri. Anche il Mattioli nel XVI secolo ribadiva che queste leguminose facessero sognare cose paurose e terribili.

Il **fico** (*Ficus carica*, frl. *figâr, fisâr*), secondo Valentino Ostermann, «... è reputato albero maledetto perché su una ficaia s'è impiccato Giuda, e credesi che il diavolo e le streghe riparino di preferenza alla sua ombra». ³⁹ Enos Costantini, in *Blavis, jerbis e pomis*, riporta un'altra notizia «... accanto a questa ed altre credenze, poco onorifiche, a dir vero, per l'innocuo e dolcifero albero, vigeva in Friuli un gentile costume che giovava a ripararne alquanto l'onore. Si usava cioè adornarne i rami d'olivo recati in Chiesa la Domenica delle Palme, con candide minuscole colombelle (*colombutis*) che venivano fatte con il midollo della ficaja. Ad essere esatti si adoperava il midollo del fico selvatico ...». ⁴⁰ Il suo legno non è un buon combustibile ed anzi, bruciando emana un odore sgradevole da cui il detto popolare friulano: *Se tu vous parâ via un amê cjâr, brusa len di fisâr*. ⁴¹

Una pianta simbolo del rinnovamento spirituale è il **finocchio** (*Foeniculum vulgare* frl. *Fenôli*), ortaggio largamente in uso nella tradizione popolare. Pianta associata al serpente, per l'aiuto che essa fornisce nello sfregamento del rettile sul fusto nel cambio della pelle, era accostata al Demonio e per tale ragione utilizzata nei rituali satanici. Nel Medioevo era consuetudine deporre alcuni mazzetti attorno al letto e le foglie sotto il guanciale per propiziare sogni divinatori.

Secondo l'usanza popolare friulana per allontanare gli spiriti maligni presenti nelle case era ritenuto utile ardere le foglie secche e la legna di **frassino** (frl. *frassin*), considerato l'albero cosmico per eccellenza. Nella Bassa Friulana si utilizzavano quelle del *Fraxinus angustifolia* e dell'**orniello** (*Fraxinus ornus*, frl. *uâr, vuâr*) particolarmente abbondanti nei boschi planiziali. Con i loro rametti si confezionavano le bacchette magiche. Anche agli animali bovini,

³⁹ Valentino Ostermann, *La vita in Friuli, usi, costumi, credenze popolari*, Del Bianco Editore, Udine, 1894.

⁴⁰ Enos Costantini, *Blavis, jerbis e pomis*, UTE Spilimbergo, 2016, pag.175.

⁴¹ Ibidem.

per guarirli dalle febbri e preservarli dalle malie, veniva data da bere l'acqua in cui erano state macerate le foglie di frassino per l'effetto antinfiammatorio che produceva.

Come il pungitopo anche il **ginepro** (*Juniperus communis*, frl. *zanêvre*), in greco *arkeuthos* dal verbo *arckèo* «respingere un nemico», proprio per la presenza dei rami spinosi trovava impiego per allontanare il maligno e le pestilenze bruciando rami e foglie e facendo delle fumigazioni con le bacche.

L'**iperico** (*Hypericum perforatum* frl. *arbe di san Zuan*) per le sue proprietà antidepressive è chiamata scacciadiavoli, ed è un'altra erba di San Giovanni. Pianta potentissima nei riti di purificazione e protezione. La tradizione vuole che i fiori raccolti proprio il giorno di *San Zuan* (24 giugno) e messi in un vaso sul davanzale della finestra allontanano gli spiriti negativi della casa.

Il **lino** (*Linum usitatissimum*, frl. *lin*) è una piccola erbacea conosciuta fin dall'antichità per la sua fibra. Con i tessuti di lino, infatti, si confezionavano le tuniche utilizzate nei riti magici.

La **malva** (*Malva sylvestris* frl. *malve*), erbacea comune negli incolti della bassa pianura friulana, trovava impiego nei filtri d'amore. I suoi fiori bolliti invece aiutavano a sviluppare poteri divinatori.

Una pianta un tempo ritenuta magica è il **nocciolo** (*Corylus avellana*, frl. *noglâr*) che con i suoi frutti sferici è un simbolo della luna. I suoi ramoscelli che entravano in risonanza con le forze occulte della terra venivano utilizzati dai raddomanti alla ricerca di tesori perduti e dell'acqua. Per tale ragione si riteneva possedessero proprietà occulte e divinatorie.

Parente stretto del nocciolo è l'albero del **noce** (*Juglans regia*, frl. *cocolâr*) i cui frutti erano considerati dei portafortuna. Si riteneva che portare con sé alcuni di essi preservasse dai fulmini, dal malocchio e dai sortilegi.

L'**olmo** (*Ulmus minor*, frl. *ol*) nell'antichità era una pianta consacrata a Morfeo, figlio del Sonno, in grado perciò di evocare i sogni. Per tale proprietà era considerato con la quercia una pianta dal potere oracolare e sotto di essa nel Medioevo si amministrava la giustizia.

Nella civiltà contadina friulana si sosteneva che portare con sé qualche foglia secca d'**ortica** (*Urtica dioica*, frl. *urtie*) preservasse dai malefici.

Un altro cereale che aveva a che fare con le streghe era il **panico** (*Panicum italicum* frl. *paniz*). Era consuetudine nel Medioevo credere che avesse la prerogativa di smascherare le streghe andate in chiesa, o di impedire loro di uscire, pronunciando la formula magica: *Striga vieni al lazzo, ch'io [ho] il*

*panico sotto il braccio.*⁴²

Secondo un'antica tradizione popolare che si rifà a quella romana il **pungitopo** (*Ruscus aculeatus*, frl. *rùscli*) era un piccolo arbusto ritenuto un amuleto solstiziale. Si riteneva, infatti, che coltivarlo nei pressi all'abitazione si allontanassero i malefici. La simbologia è riferita all'aspetto delle foglie, coriacee, lucide, persistenti e munite di spine, che evocano una funzione di "difesa" e di resistenza mentre i suoi piccoli frutti rossi che maturano in autunno rappresentano la rinascita del sole al solstizio d'inverno. Nell'area germanica i contadini usavano appendere i mazzetti di pungitopo nelle stalle per allontanare i sortilegi e preservare così la salute degli animali.

Il **rovo** (*Rubus fruticosus*, frl. *baràz*) è un arbusto molto diffuso ovunque, specie ai margini dei boschi o lungo le golene fluviali. Per la sua compattezza e ricchezza di spine risulta essere un ostacolo insuperabile e simbolo di morte simbolica. La pianta, perciò, è considerata simbolo di dannazione ed evoca tutti i vizi, in particolare l'invidia.

La **salvia** (*Salvia officinalis*, *S. glutinosa*, frl. *salvie*), una delle erbe di San Giovanni e del solstizio d'estate, unita in un mazzetto con lo zafferano e l'aglio riposto vicino allo stipite della porta d'ingresso aveva la virtù di proteggere la famiglia dagli influssi malefici e di mantenerla in buona salute.

Una pianta fatata presente nella tradizione popolare friulana è il **sambuco** (*Sambucus nigra*, frl. *saût o sambocâl*) arbusto di media altezza che predilige un suolo ricco d'azoto. Secondo la tradizione popolare, in particolare presso i germani, si riteneva che piantarlo vicino alle abitazioni proteggesse la casa ed i suoi abitanti e la stalla da malie e sortilegi. I suoi fiori avevano proprietà divinatorie: se fossero stati belli e corposi l'annata sarebbe stata buona, viceversa, se l'infiorescenza era piccola e minuta preannunciava carestia per tutto l'anno. Anche il suono del flauto ricavato dal suo legno si riteneva scacciasse i malefici e la cattiva sorte.

Un cereale di minor valore nutrizionale rispetto al frumento è la **segale** (*Secale cereale*, frl. *siàle*), sebbene ricco di minerali ed utile nella cura dell'aterosclerosi. Se attaccato dal fungo *Claviceps purpurea* le spighe assumono la forma di un cornetto da cui l'epiteto popolare di segale cornuta. Gli sclerozi, così chiamate le spighe deformate, se macinati con le spighe normali provocano in chi ne assume la farina una grave forma di

⁴² Benvenuto Castellarin, *I Processi dell'Inquisizione ...*, cit. Processo per irreligiosità contro Leonardo, Pietro Giaba, Tristano Gallina, Andrea Scoffo, Tonello Nicoletto, tutti di Marano (16-24 marzo 1606), ACAU, Santo Officio, b. 21, f. 633.

intossicazione detta ergotismo dovuta alla presenza di alcuni alcaloidi. Nel Medioevo l'intossicazione era molto diffusa tra la popolazione che nei frequenti periodi di carestia macinava anche la segale cornuta con altri cereali causa di letali epidemie. Per tale ragione la segale cornuta evocava l'immagine del demonio e l'avvelenamento alimentare era attribuito all'azione nefasta delle streghe.

L'erba del diavolo o delle streghe ovvero lo **stramonio** (*Datura stramonium*). Pianta ruderale dal potere allucinogeno utilizzata da streghe e negromanti per provocare visioni e incubi. È la pianta delle tenebre, velenosa, degli esseri infernali, dell'incantesimo ingannatore.

La **verbena** (*Verbena officinalis*, frl. *vermène*), molto comune nel sottobosco pianiziale, è considerata la pianta delle streghe per antonomasia. Trovava impiego negli incantesimi d'amore ma anche in quelli per sviluppare poteri divinatori. I celti, infatti, la utilizzavano per predire il futuro.

Sigle e Bibliografia.

ACaQ: Archivio Capitolare di Aquileia, fasc. 57 (ACM).

ACM: Archivio Capitolare Metropolitano di Udine, fasc. 450, parte introduttiva di Antonio Bernardinis, Udine 7 febbraio 1795.

Giovanni Andrea Avanzi, *Due millenni di epidemie: miasmi o microbi?* stampa in proprio, Udine, 2015.

Guglielmo Biasutti, *Muzzana dalla Preistoria ai giorni nostri*. Archivio Capitolare di Aquileia, fasc. 57, Udine, 1966.

Giuliano Bini, Benvenuto Castellarin, *Clima, vegetazione e colture nella Bassa Friulana* in Enrico Fantin (a cura di -) *Natura, ambiente, clima nella Bassa Friulana*, la bassa, Latisana, 2010, pagg.193-212.

Enos Costantini, *Blavis, jerbis e pomis*, UTE Spilimbergo, 2016.

Enrico Fantin, *Pestilenze e carestia nell'Antica Terra della Tisana. L'Ospedale Antico e Moderno*, «la bassa» 74 (giugno 2017), pagg. 125-137.

Novella Cantarutti, *Noterella su Marano e la Terraferma*, in Maran, Società Filologica Friulana, Udine, 1990.

Benvenuto Castellarin, *I processi dell'inquisizione nella Bassa Friulana (1568-1781)*, "la bassa", Latisana, 1997.

Alfredo Cattabiani, *Florario, Miti, leggende e simboli di fiori e piante*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1996.

Francesco Di Manzano, *Annali del Friuli*, Tip. Trombetti-Murero, Udine, vol. V, 1865.

Alberto D'Orlando, *lò e il me País*, cicl. In proprio, Muzzana del Turgnano, 1986.

Enrico Fantin, *I principali cataclismi naturali avvenuti nella Bassa e nel Friuli*, in Enrico Fantin (a cura di -) *Natura, ambiente, clima nella Bassa Friulana*, La bassa, Latisana, 2010.

Marco Monte, *Alcune riflessioni attorno alla malattia contagiosa che investì San Giorgio nella primavera del 1759*, «Ad Undecimum - Annuario 2002».

Marco Monte, *Il secolo malato*, La Nuova Base Editrice, Udine, 2012.

Valentino Ostermann, *La vita in Friuli, usi, costumi, credenze popolari*, Del Bianco Editore, Udine, 1894.

Giovanni Francesco Palladio degli Olivi, *Historie della Provincia del Friuli*, Forni Editore, Udine, 1660.

Lodovico Rustico, *La religiosità e la presenza dell'Inquisizione a Zuino e Malisana nel Medioevo*, «Ad Undecimum-Annuario 2016».

Marco Terenzio Varrone, *Rerum Rusticarum, Opere*, Tipografia Antonelli, Venezia, 1846.



San Giorgio di Nogaro: Via Roma

Creazioni Floreali per ogni occasione



Fioreria Primavera Ietri

Daniela e Tamara

P.zza del Grano,13 33058 - tel. 0431.65891
Abitazione tel. 0431.65042
33058 San Giorgio di Nogaro (UD)



Pompe Funebri
Tetri

Tel. 0431 65042
SAN GIORGIO DI NOGARO (Ud)
Via Tiziano, 6
pompefunebri@ietri.com - www.ietri.com